Io, medico, che cura, accompagna e non vuole né vorrà uccidere

il direttore risponde

di Marco Tarquinio

Il gran bene dell'alleanza medico-paziente La coinvolgente testimonianza di una geriatra. Il razionale no all'accanimento terapeutico, il fermo rifiuto dell'eutanasia, l'attesa di una legge che aiuti «nelle decisioni difficili». Ma le nuove Dat, pur un po' corrette, preoccupano...

Caro direttore,
nelle ultime settimane "Avvenire" sta dando spazio al dibattito sul fine vita, in merito alla discussione della legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento, le Dat. Sto seguendo il dibattito con attenzione e trepidazione. Sì, trepidazione, perché per chi lavora nell'ambito sanitario questa legge è tanto attesa. Certo, non credo che una legge possa toglierci tutti i problemi di coscienza nei singoli casi che incontriamo tutti i giorni, ma almeno ci può indirizzare e sostenere in certe decisioni difficili. Sono felice che ci siano politici ed esperti in legge che si stanno adoperando affinché non vengano approvati emendamenti che possano in qualche modo introdurre l'eutanasia passiva nel nostro Paese; li ringrazio per il loro lavoro perché non vorrei mai dovermi trovare nella situazione di dovere, per legge, accogliere la richiesta di un suicidio assistito. Tuttavia il termine "fine vita" è molto ampio e chi vuole affrontarlo deve, sì, conoscere la bioetica e le più aggiornate nozioni scientifiche, ma anche spendere del tempo accanto ai tanti malati nei reparti di degenza, nelle case di riposo, nell'assistenza domiciliare, e ascoltarli. Mi riferisco all'ultimo intervento pubblicato sabato 28 gennaio, di Raffaele Calabrò. Faccio una piccola premessa. Ho iniziato il mio lavoro di medico circa 10 anni fa, con un'esperienza di due anni in Africa. Lì ho vissuto il profondo senso di frustrazione di fronte alle morti per l'ingiustizia sociale; quante vite si sarebbero potute salvare se solo avessero avuto accesso alle cure di un Paese più avanzato, ne ricordo ancora i volti. Sono poi rientrata in Italia, per svolgere il mio lavoro di ogni giorno: geriatra ospedaliero. Le assicuro che la frustrazione che ho cominciato a vivere qui, dove tutte le cure sono disponibili, è stata un'altra, totalmente opposta: l'accanimento terapeutico, la perdita di dignità nel fine vita, una medicina che deve essere sempre vittoriosa, e quindi deve fare tutto il possibile fino alla fine (forse perché non vogliamo sentirci "responsabili" di una morte), senza ascoltare il malato, che, vi assicuro, "parla" anche negli stadi terminali di una demenza, se solo lo vogliamo ascoltare. Per fortuna negli ultimi anni le cure palliative stanno assumendo sempre più importanza e molte associazioni mediche si stanno muovendo con documenti e linee di indirizzo per aiutarci a scegliere il percorso clinico migliore nelle tante forme di terminalità che stanno aumentando in numero (pensiamo alle demenze in fase terminale, le insufficienze cardiache o respiratorie in fase terminale, etc). Per questo non posso accettare che si metta in un unico calderone "eutanasia" e "cure di fine vita". Facendo questo si cade nell'ideologia. Non si può dire che «idratazione e alimentazione» sono «forme di sostegno vitale necessarie e fisiologicamente indirizzate al nutrimento e ad alleviare le sofferenze del soggetto in stato terminale». Bisogna essere precisi, e dire che è diversa la situazione di un coma vegetativo o di un ictus in fase stabilizzata rispetto ad una condizione di terminalità in una patologia cronica degenerativa.
Altrimenti si crea confusione anche nei familiari dei malati, che leggono questi slogan e poi si trovano a dover affrontare decisioni difficili con tanti scrupoli. Un malato terminale non va certo abbandonato, ma l'alimentazione artificiale può essere futile o addirittura dannosa in fase terminale. Allo stesso modo l'idratazione è addirittura dimostrato che peggiora i sintomi negli ultimi giorni di vita. Da cristiana, nel mio lavoro, mi sento in obbligo di aiutare le persone in fase terminale ad andare incontro alla morte con dignità, con la libertà di dire anche di no a interventi medici per loro sproporzionati, non perché vogliano suicidarsi, ma perché hanno già portato la loro croce a lungo e con dignità e sanno capire quando è giunto per loro il momento in cui vengono chiamati a lasciare questa vita. In una società dove non si sa più affrontare la morte (le assicuro che sempre più trovo familiari di anziani con più di 90 anni in difficoltà ad accettare la morte del familiare, come se non avessero mai pensato che prima o poi questa vita ha una fine), dobbiamo abbandonare l'idea di una medicina che può tutto e salva tutti a ogni costo e passare a una medicina che sappia accompagnare, con discrezione e rispetto, i malati in fase terminale. Abbiamo bisogno di una legge che dica di no all'eutanasia da una parte, ma che permetta anche di dare dignità alle persone nelle situazioni di terminalità. Con l'occasione, la ringrazio per "Avvenire", dove sono sempre sicura di trovare articoli seri, frutto di un giornalismo responsabile. Cordiali saluti

Barbara D. medico

Fino a quando ci saranno medici come lei, cara dottoressa, capaci di agire in scienza e (ben formata) coscienza, continuerò ad avere fiducia. La stessa fiducia che, da anni, spinge noi e tanti altri – credenti e no, ma uniti dai valori cardine di uno stesso umanesimo – a batterci per affermare e difendere il bene prezioso dell'alleanza terapeutica tra medico e paziente (con accanto i suoi familiari) e a partire da questo bene concepire una legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento. Già, le famose "Dat" negli anni scorsi arrivate a un passo appena dall'approvazione parlamentare, e poi trascinate e bloccate nel pantano di dispute ideologiche, astratte e non poche volte presuntuose (come possono esserlo certe opzioni apparentemente libertarie, ma in sé nichiliste, paradossalmente anti-scientifiche e addirittura disumanizzanti). Una fiducia che alimenta e sostiene la convinzione morale e la civile perseveranza necessarie per fronteggiare i propagandisti dell'eutanasia, cioè della morte "a comando" irrogata dallo Stato, in qualunque forma proposta.
Le cose che lei, gentile amica, scrive in modo così vibrante e coinvolgente sono vere, giuste, concrete. Lo dico anche per esperienza diretta: familiare, straziante eppure, infine, illuminata dalla ragione e dalla consapevolezza dell'umano limite (vaccino contro la tentazione dell'accanimento terapeutico) e consolata dalla fede (medicina davvero, e non anestetico, per l'anima e il cuore). Vorrei poter avere un'identica fiducia nel senso di giustizia e di verità, e dunque nella concreta lungimiranza dei nostri legislatori... So che ce ne sono di lucidi e ben intenzionati, capaci di ascoltare anche appelli saggi e indicazioni utili come quelli proposti ieri dai prèsidi di Medicina di quattro grandi Università romane (La Sapienza, Cattolica, Tor Vergata e Campus). Vedo progressi nel lavorìo in corso per dare equilibrio alla proposta di legge arrivata all'esame della Camera e, purtroppo, ancora rischiosamente aperta a infausti esiti eutanasici. Ma continuo a registrare con preoccupazione pure i guasti minacciati dalla superficialità (o dalla malizia) di alcuni ipotizzati passaggi normativi. Spero, perciò, con tutte le forze che lei, dottoressa, abbia ragione. Mi auguro, cioè, e auguro ai miei concittadini che infine si delinei, come anche lei chiede, un sistema di regole in grado di «indirizzare e sostenere in certe decisioni difficili» tutto il personale sanitario, evitando che in Italia si legittimi e incentivi sia un mortale abbandono sia uno sterile e dannoso accanimento terapeutico nei confronti dei malati terminali. Rispetto la sua richiesta di (parziale) riserbo. Grazie per l'apprezzamento per il nostro lavoro e, soprattutto, per la sua testimonianza professionale e umana di donna, di cristiana e di medico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

IL RUOLO DEI MANAGER NELL'INDUSTRIA CHE CAMBIA

Caro direttore,
ho apprezzato l'analisi di Emilio Barucci pubblicata il 31 gennaio dalle colonne di "Avvenire" sulle acquisizioni straniere e sulle fragilità del sistema Italia. La crisi finanziaria ha reso vulnerabile l'economia nazionale e i manager (quadri e dirigenti) ne hanno pesantemente pagato il prezzo in termini di disoccupazione. La "classe dirigente" ha certamente delle responsabilità, ma occorre chiarire bene, come scrive Barucci, cosa si intende per "classe dirigente" distinguendo tra la politica che ha il compito di indicare le prospettive e creare le condizioni di fattibilità, l'imprenditore che ha la visione del business, e il manager che con la sua preparazione e le sue doti professionali rende possibile l'intuizione imprenditoriale. Noi, dirigenti e quadri direttivi dell'industria, siamo consapevoli dei cambiamenti in atto e vogliamo contribuire a costruire un'autentica comunità di persone che lavorano, assumendo le responsabilità proprie del ruolo accanto agli imprenditori e alle Istituzioni.

Romano Ambrogi
Presidente Aldai-Federmanager

COMMOVENTE SCRITTO DI MARIA ROMANA DE GASPERI

Gentile direttore,
ogni sabato leggo con piacere la rubrica "Ieri e domani" di Maria Romana De Gasperi, che stimo molto, ma vorrei sottolineare che il suo scritto di sabato 28 gennaio («Quella nostalgia antica che porti con te e ti tiene per mano», *tinyurl.com/degasperi*) ha addirittura sfiorato la poesia, muovendo immagini e sentimenti fino a commuovere. Grazie a lei e ad "Avvenire".

Marialuisa Rosi

BENE E DONI SI FANNO SENZA SBANDIERARLI

Gentile direttore,
ai funerali del giovane del Gambia tragicamente scomparso di fronte alla stazione di Venezia domenica scorsa farà dunque fronte il Comune di Venezia coi fondi accumulati in oltre un anno e mezzo grazie alla rinuncia da parte del Sindaco delle indennità di legge che gli spetterebbero. Un vero peccato che a diffondere questa notizia sia stato lo stesso sindaco. Nel dramma giocoso tratto dalla più celebre commedia "La Locandiera", lo spiantato Marchese di Forlipopoli, abbattuto per la cospicua entità dei doni che il Conte d'Alba Fiorita fa a Mirandolina per carpirne i favori, sbotta «Quel che dono nol dico, il do in segreto». Ci son veramente casi in cui il silenzio è d'oro.

Giuseppe Barbanti
Mestre (Ve)

SEGUE DALLA PRIMA

VIA LUNGA E NECESSARIA

Esistono alcune eccezioni, come quella del Centro culturale legato alla Grande Moschea di Roma, che però è un ente con ramificazioni internazionali; o della Co.Re.Is che ha fatto il massimo sforzo di costituirsi in confessione, ma la cui rappresentatività è ridotta. A chiunque, anche alle Confessioni di fatto, è garantita pienamente la libertà religiosa, ma il riconoscimento e l'Intesa sono traguardi che integrano pienamente la comunità religiosa nell'ordine costituzionale.
Organizzarsi in una Confessione non è un dato tecnico-formale, essa fa entrare la comunità di fedeli in una dimensione nuova: fa uscire dalla semi-clandestinità moschee e centri culturali, li inquadra in un orizzonte certo di diritti e doveri, rafforza la loro identità; immette la Confessione in un circuito di conoscenza e di controlli che garantiscono tutti. Anche per ciò, il recente accordo presso il Viminale fa compiere un passo in avanti verso questi traguardi, ma è sostanzialmente propedeutico per i due obiettivi conclusivi: la nascita di vere confessioni islamiche e il loro riconoscimento, l'avvio di trattative per l'Intesa. Un'ulteriore riflessione può essere importante. Nel 2008, con una Dichiarazione di intenti, i massimi esponenti delle Comunità islamiche italiane si proposero di creare una Federazione dell'islam (moderato): con essa, si sottoscriveva l'accettazione e la fedeltà ai principi di libertà religiosa, l'eguaglianza tra uomo e donna, il valore della vita, si rifiutava «ogni collegamento con organizzazioni integraliste», si segnava «un confine netto» verso «ogni fondamentalismo». La Dichiarazione aveva, quindi, un respiro più ampio, indicava l'obiettivo, veramente storico e strategico, dell'integrazione nel mondo dei diritti e delle libertà, che poi è l'unico in grado di condurre in porto il traguardo del riconoscimento dell'islam e dell'Intesa con lo Stato. Un obiettivo del genere chiede il contributo di tutti, a cominciare dai massimi livelli istituzionali, e può parlare un linguaggio che supera i nostri confini, investe l'Europa nel suo insieme, sfiora la dimensione del dialogo interreligioso e del suo ruolo nell'era della globalizzazione.

Carlo Cardia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amore di Cristo non va raccontato, ma vissuto

SENZA «SQUADRA» IN CAMMINO COL PAPA

di Mauro Leonardi

Non mi piace si formino squadre per il Papa o contro il Papa, ma succede spesso anche in altre realtà che non sono la Chiesa. Siamo fatti così: abbiamo bisogno di un'appartenenza per rafforzare la nostra identità. L'importante, dico io, è che l'appartenenza non soffochi l'identità: cioè io dovrei sapere chi sono non solo sapendo a quale squadra appartengo.
È per questo che mi trovo a disagio davanti a domande come: "Sei pro o contro papa Francesco"? Papa Francesco è arrivato nella mia vita che avevo più di 50 anni ed ero sacerdote da più di 20. Avevo già la mia identità di uomo e prete. Il mio amore per il Papa – ora Francesco – non mi "identifica" ma sicuramente mi cambia. E non perché cambio casacca ed entro nella squadra "papa Francesco" ma perché amo il Papa, amo papa Francesco, e chi ama cambia. Cambia perché la sua vita si arricchisce della vita dell'altro.
In cosa mi ha cambiato e arricchito papa Francesco? Non ho un elenco preciso e dettagliato perché l'amore, gli affetti, la stima, il ruolo di padre e pietra, non hanno un elenco di adempimenti o di accadimenti per misurarne il peso e il valore. Però quando mi fanno domande così mi viene in mente soprattutto quando ha detto che il pastore deve puzzare di pecora. La puzza ti rimane addosso se sei nella vicinanza, nell'unione, nel prendere addosso e dentro di te l'altro. In un confessionale può arrivarti la puzza dell'altro. E allora, quella puzza, puoi riconoscerla, codificarla e tentare di neutralizzarla. Ma quando fai così quello non è puzzare: è sentire la puzza. È diverso.
Un pastore dorme e mangia con le pecore. Le aiuta a morire, a nascere e a partorire. Non c'è nulla della pecora che non sia suo.
Io non sono della squadra di papa Francesco ma devo dire che da lui sto soprattutto imparando questo: a non raccontare l'amore di Cristo, ma a essere Cristo. A capire che annunciare il Vangelo è farsi Vangelo e questa non è una cosa a orario, con uno schema, definizioni e conclusioni incorporate. Ho imparato che non esistono gli abortisti, i separati, i divorziati, i conviventi, i bugiardi, i calunniatori o i truffatori: esistiamo noi, le singole persone, e facciamo peccati che se provi a metterli dentro i capitoli dei libri vedi che non ci stanno. E allora sono io che devo entrare nei capitoli delle loro vite, e devo farlo da peccatore prima che da prete.
Spesso chi ha dato la vita a Dio è pronto a dare la vita agli altri però vorrebbe farlo senza morire, e non si può. Le parole di papa Francesco contro la mondanità nel clero e contro la «zitellagine» di certe vite senza marito e senza moglie, mi risuonano e mi feriscono però sono ferite che non mi ammazzano. Il Papa dice che a un bravo prete, per mantenersi sereni con tanti impegni, basta pregare e dormire bene. E io sono d'accordo perché me lo diceva anche mia nonna: il sonno è salute. Sì, tra il mio amore per Francesco e quello per mia nonna, c'è continuità. E il Papa, sono sicuro, ne è contento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOS VITA THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

Anche quando è solo una partita vogliamo Dio dalla nostra parte

WikiChiesa

di Guido Mocellin

Domenica si gioca a Houston il Super Bowl, la finalissima-evento del campionato Usa di football, e dalle schermate di "Crux", il sito di informazione sulle cose cattoliche e romane guidato da John Allen, mi sorride il titolo: «Gli americani divisi su quanto Dio si interessa del Super Bowl» (*tinyurl.com/z298hgh*). Mi perdoneranno quelli che pensano, con giusta ragione, che delle divisioni tra gli americani, oggi, questa è probabilmente la meno interessante da esaminare... Io mi sono incuriosito. L'articolo, ripreso dall'agenzia indipendente "Religion News Service", riassume i risultati di un'inchiesta del "Public Religion Research Institute". Dunque: il 25% degli americani crede che sì, Dio ha le sue preferenze in fatto di tifo sportivo e dunque farà sentire il suo peso sulla finale. La percentuale sale tra gli evangelicali bianchi e tra i protestanti neri, e scende tra chi non dichiara alcuna affiliazione religiosa. Cattolici e protestanti bianchi delle Chiese storiche riflettono invece la media. Seguono altri numeri, più prevedibili, su quanto si ritiene che Dio influenzi la carriera dei singoli atleti "fedeli": la metà degli intervistati pensa che ne siano ricompensati con la salute e il successo.
Non credo che si debba guardare a questi dati dall'alto in basso. Né mi stupirei, proprio leggendo la risposta giunta dai cristiani delle Chiese storiche, se in Europa i risultati fossero analoghi. Quando vestiamo i panni del tifoso torniamo bambini, nel bene e nel male. E come facciamo largo ricorso alla superstizione per spiegare i fallimenti (e i successi) della nostra "squadra del cuore", osiamo persino (magari solo in quel certo momento, in cui la posta in gioco è massima), alzare lo sguardo verso il Dio in cui crediamo, senza accorgerci che lo abbiamo assimilato – per l'occasione – più a Zeus che al Padre nostro. Sbagliamo? Direi proprio di sì. Ma non sono purtroppo queste le sole occasioni in cui chiediamo a Dio di far succedere quel che vogliamo noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno

di Matteo Liut

Biagio

Non solo tradizione: la fede supera le prove

La devozione per i santi ausiliatori, un gruppo di 14 testimoni della fede tra i quali vi è anche san Biagio la cui memoria ricorre oggi, non è semplice "superstizione" ma contiene un patrimonio prezioso di fede. Essa, infatti, è l'espressione più popolare della consapevolezza che la fede supera la precarietà della vita e offre un orizzonte più grande delle nostre ferite, dei nostri limiti, delle nostre malattie. San Biagio è il protettore della gola: per la tradizione durante la prigionia a causa della persecuzione guarì un giovane – o un bambino – nella cui gola si era conficcata una lisca di pesce. Per gli agiografi egli fu medico e poi vescovo di Sebaste, in Armenia, e venne arrestato nel 316, nel contesto di alcuni contrasti tra gli imperatori Costantino e Licinio. Biagio venne quindi torturato e ucciso per non aver abiurato la propria fede.
Altri santi. Sant'Oscar (Ansgario), vescovo (800-865), beata Maria Elena Stollenwerk, religiosa (1852-1900).
Letture. Eb 13,1-8; Sal 26; Mc 6,14-29.
Ambrosiano. Sir 30,2-11; Sal 50; Mc 7,1-13.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMi0wM1QwOTo1MToyMyMjI1ZFUg==